RAGIONAMENTI

di

Domenico de Crollis

a Sua Eccellenza

D. ANTONIO BONCOMPAGNI

DUCA DI SORA.

ROMA

Tipografia Salviucci

1829.

Ragionamento Primo

pubblicato colle stampe

nel giorno delle Nozze di Sua Eccellenza

Don Antonio Boncompagni

DUCA DI SORA

con

Sua Eccellenza

Donna Guglielmina Massimo

DUCHESSA DI RIGNANO.

Domenico de Crollis

al

DUCA DI SORA.

Quando dal Principe vostro Padre, dalla vostra Principessa Madre, e da Voi stesso con parole liete, e con visi lietissimi fu a me primachè ad altri aperto il segreto, nel quale era il vostro matrimonio, mi corse tanta allegrezza nell' animo, che nè allora il seppi, nè ora il saprei in alcun modo significare. Io era contento tanto, quanto esser si può, nel vedere che voi, ed ogni altro di vostra Casa, benchè mossi da diversi affetti, tutti eravate concorde-

mente venuti ad una volontà sola e giusta. E pensando che, l'aver io questa novella anzi tempo saputa, molto mi onorava, ed era non piccolo segno di benevolenza verso di me, io me ne gloriava. Ma come da un pensiero l'altro procede, così dalla mia letizia, e dall' onore gustato nacque il desiderio di mostrarmene grato; e come questo venne, così subito mi si parò davanti il modo, onde soddisfarlo. Poichè la conoscenza, che io ho della vostra condizione, e del mio stato, non poteva mostrarmene tanti, che nello scegliere fosse la mente mia con più cose implicata. Lo scrivere alcuni miei ragionamenti, che potrebbero per avventura esservi utili, e pubblicarli colle stampe nel giorno delle vostre nozze, era certo la

sola cosa, che per me poteva farsi a voler manifestare ed a voi ed agl'altri l'animo mio. Questo ho io dunque fatto.

Io traggo il mio esordio dal ragionare un poco della nobiltà di sangue, e delle diverse condizioni della gente non nobile, affinchè dalle prime cose, che sarò per dire, si conosca il perchè, scrivendo a voi, uso quella dimestichezza, che sembra sconvenire al medico, il quale parla ad un Signore vostro pari. E così facendo spero, che, se la Ventura pone il mio scritto tra le mani di taluno, non vituperi questi nella prima giunta la troppa mia baldanza, e, come per gastigamento, dal più leggere avanti si rimanga.

Quasi ogni uomo sa che taluni filosofanti, forse non contenti di rimanere là, dove sono stati dalla Fortuna allocati, animosamente affermano, essere la nobiltà di sangue un nome vano, poichè tutti nascemmo e nasciamo eguali, e la sola virtù ne distingue.

La sentenza di costoro giusta si direbbe, a parer mio, se gli uomini fossero ancora nel così detto stato di natura: ma poichè essi sono in vivere civile a comune raccolti, io credo che, come nella lira si devono mettere diverse corde, alcune grosse, ed alcune sottili, queste più corte e più tese, quelle più lunghe e più lente, per averne i diversi necessarj tuoni; così in un Regno o in un Comune convenga far sorgere gli uomini disuguali, chi

per alto, chi per basso, e chi per mezzano affare. Ho io mostrato con alcune mie considerazioni, già colle stampe pubblicate, che come nel feto furono orditi i filamenti nervosi, e formati gli organi suoi, così tosto l'anima (messavi da Dio) incomincia a sentire, a pensare, ed a far uso della sua intelligenza; e che continua poi, ed accresce ancora l'operar suo per tutto ciò che viene dai sensi, e più per quello, che ne portano l'udito, e la vista. Ond'è che l'anima è disposta alle voglie buone o ree, secondochè buone o ree furono le cose sentite, le udite, e le viste. E tra tutte queste più sono da considerare quelle, che i sensi portarono all' anima nella puerizia; nel qual tempo le idee, le no-

zioni, e gl' atti più volte ripetuti inchinano la volontà a certo segno, e per tal modo, che preghiere, querimonie, timori, speranze, il profondo sapere, e *la Religione stessa* sogliono durare molta fatica per volgerla verso la diritta via. Se questo mio dire è giusto, siccome a me pare, giusto è ancora che per taluni ufficj siano assai più opportuni i nobili, che tali nacquero, che quelli, i quali diventarono tali. Oltre ciò ognuno che vive in un paese, dove sono i nobili, tutto dì vede essere la nobiltà uno di quei beni mondani, che sono fra le mani della Fortuna, e che se non è ombrata da' costumi men che buoni, spesso è permutabile in oro, ed in argento. Danno dunque sarebbe togliere quest'una dalle

umane ricchezze, finchè non rinnuova il famoso secolo di Saturno, che ogni loro valore a tutti toglierebbe. Quei gloriosi scrittori, dai quali nei vostri studj pigliavate diletto e senno, e che sono certo, dopo temperate un poco quelle focose voglie, che giustamente fecero volgere l'animo vostro alle cure amorose, li gusterete come cibo dopo lungo digiuno, voglio dire Cicerone, Orazio, e Virgilio, pensavano che la nobiltà molto utile fosse, e molto dovesse valere. Cicerone ragionando a pro di Sestio disse: ciascun di noi buoni la nobiltà favoreggia, e perchè è utile alla Repubblica l'aver uomini nobili, convenienti ai loro maggiori; e perchè la rimembranza degli uomini chiarissimi, e che molto meritarono della Re-

pubblica, comechè trapassati, molto fra noi vale (*a*).

Orazio, ingegnandosi di rendersi con i versi suoi benevolo Mecenate, pensò che null' altra lode potesse piacere a questo amico e dimestico dello Imperatore più che il sentire rammentata l'alta nobiltà degli avi suoi; e perciò incomincia la sua prima ode chiamandolo dalla famiglia degli antichi Re surto (*b*). Virgilio per essere più che altri caro ad Augusto ordì l'Eneide, ed undici anni, secondochè narrano, ci pose l'altissimo ingegno suo; affinchè

(*a*) Omnes boni semper nobilitati favemus, et quia utile est Reipublicae nobiles homines esse dignos majoribus suis, et quia valet apud nos clarorum hominum, et bene de Republica meritorum memoria etiam mortuorum.

(*b*) Moecenas atavis edite Regibus.

qualunque si mette tra quelle meravigliose poetiche delizie per certo creda, essere stato Enea principio della Gente Giulia, fra la quale era Ottaviano allocato. Dante quel largo fonte di ammaestramenti e diletto, nel quale in più riposato tempo saziar potrete la studiosa voglia, disdegnoso e di schiva natura ch'egli era, e certo da se solo bastevole alla sua gloria, pure molto lodossi della nobiltà di Cacciaguida suo maggiore, dicendo:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.

Ora questa nobiltà utile molto, e da molti giustamente commendata, non avendo quelle qualità sensibili, che hanno le altre umane ricchezze, è molto difficile il giudicarne. Perciò non tutti coloro, che la posseggono, sanno acconciamente usarla; nè tutti quelli, che hanno a conversare con essa, ne sanno il conveniente modo. Errano alcuni Nobili, pensando che la nobiltà debba sempre, e ad ognuno mostrarsi con lo stesso aspetto; e molti non nobili errano ancora, perchè non sanno che la nobiltà, la quale déve da ciascuno esser tenuta pregiatissima, non deve da tutti esser guardata con occhi, e con atti egualmente riverenti.

Per il mio proposito può dirsi essere i non nobili composti da tre genti di-

verse, dai Volgari, dai Costumati, e da' Savj. I Volgari o per amore di subitaneo guadagno, o per lo spendere male il loro piccolo avere, o per la Fortuna non loro amica, hanno piena la mente di mille voglie, e non sapendo quale di queste sia giusta, e quale no, chiedono non secondo ragione, ma secondo la condizione di quello che è loro davanti; ed assai ne sono che, variando voglie e dimande, somigliano quella dolente inferma, che, non trovando posa, volgendosi spesso, cerca il suo dolore schermire.

I Savj, conoscendo la origine degli umani affetti, notando ogni giorno i motivi, che più accendono, o temperano questi affetti; vedendo la vera, e principal cagione, che li guida; sa-

pendo quali affetti sono utili, e quali dannosi; ed ingegnandosi di trovare il miglior modo da soddisfare quelli, e reprimere questi, hanno poche voglie, e giuste: e se per malignità della fortuna non possono da se stessi appagarle, e devono chiedere altrui (lo che può raramente avvenire) il concedere a costoro altro non è che seminare in terreno fertile tanto, quant' uomo creder possa mai.

I Costumati, i quali intanto sono differenti dai Volgari, in quanto hanno appreso dall' assaggio di talune arti o scienze; in quanto hanno raccolto dal conversare coi Savj; ed in quanto sono dalla esperienza fatti accorti, o maliziosi, che dir si vogliano; questi tali servano tra i Volgari ed i Savj una

mezzana via. Essi sono assai vogliosi, come lo sono i Volgari, e per un certo stimolo di gloria, che li fruga, spesso sono arditi e presti; ma se nell' andare innanzi trovano alcun forte impedimento, che li rattiene, esaminano le voglie loro, e parte ne dannano, parte ne serbano a miglior tempo, scemano ad altre il soverchio caldo, e sopra altre mettono tutto l'animo loro.

Se dunque tra i non nobili sono genti così, come io credo, diverse, non può ognuna di queste trattare i nobili con pari dimestichezza, e con atti e parole simiglianti. Se i Volgari non tenessero gli occhi, ed il capo basso, e non temessero di perdere per parole la grazia dei Nobili, e dei loro Signori, tutto ardirebbero, ed in poco tempo poco parrebbe a que-

sti vogliosissimi averli volti in basso, ed esser loro a panni. E se i Nobili non si mostrassero ai Volgari con volto fermo, e con occhi tardi, e gravi, vano diverrebbe quell' autorevole aspetto, che alla vista, o al cenno rende gl'uomini taciti e pieghevoli. Non avendo i Volgari nè consiglio, nè giusti modi, nè discrezione, nè diligenza, come Cicerone afferma (*a*), dall' impero de' sensi sono quà e là volti. Manlio, accusato di gravi colpe, mostra il Campidoglio, luogo di sue gesta, ai volgari giudicanti; e a quella vista ognuno di loro, come dimenticato avesse i tradimenti orditi da costui contro la libertà

(*a*) Non est enim consilium in Vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia (Cic. pro Planco c. 4.)

Romana, ne divien pietoso. L'accusato è condotto altrove, e rimesso innanzi allo stesso popolo, ma non al cospetto del Campidoglio; e questo stesso sacro monte, di cui la sola vista potè tanto a suo favore, non toccando più i sensi dei giudici popolari, è dai medesimi eletto per loco della sua mortale, e vituperosa pena (*a*). I plebei di Roma

(*a*) Et orasse singulos universosque, ut Capitolium atque arcem intuentes, ut ad Deos immortales versi de se judicarent. In Campo Martio cum centuriatim populus citaretur; et reus ad Capitolium manus tendens, ab hominibus ad Deos preces avertisset: apparuit Tribunis, nisi *oculos quoque hominum liberassent a tanti memoria decoris, nunquam fore in praeocupatis beneficio animis vero crimini locum.* Ita producta die, in Petelinum lucum extra portam Flumentanam, *unde conspectus in Capitolium non esset*, concilium populi indictum est. *Ibi crimen valuit*, et

*

liberi, e superbi giudicarono degna di tanta riverenza la maestà di Marco Porcio Catone, grave nell' aspetto, che non solo non osarono chiedere che in alcuni giuochi Florali, a quella onorata vista le Mime si mostrassero nude, come solevano; ma volendo Catone partirne, affinchè per sua cagione non fosse tolta questa loro consuetudine, eglino lodando e pregando si opposero al suo partire, dicendo, che si voleva pensare molto più alla maestà di Catone, che alle costumanze loro (le quali

obstinatis animis triste judicium, invisumque etiam judicibus factum; sunt qui Duumviros, qui de perduellione anquirerent, creatos auctores sint. Damnatum tribuni de saxo Tarpejo dejecerunt; locusque idem in uno homine et eximiae gloriae monumentum, et poenae ultimae fuit (Tito Livio Cap. XII. Lib. VI.)

certo non erano da lodare)(*a*). Cajo Mario misero, divenuto vile per le gravi e triste sue sciagure, celato per sottrarre sè da' suoi nemici, come vede il Cimbro venire armato ad assalirlo, benchè vecchio ed inerme, riprende faccia e contegno di colui, che sette volte fu Console Romano. L'assalitore non sostiene tal vista, non osa ferire, getta il ferro, e tremante fugge (*b*). Tali

(*a*) Marco Porcio Catone ludos Florales, quos Messius Aedilis faciebat, spectante: populus ut Mimae nudarentur, postulare erubuit: quod cum ex Favonio amicissimo sibi una sedente cognovisset, discessit e theatro ne praesentia sua spectaculi consuetudinem impediret: quem abeuntem ingenti plausu populus prosecutus, priscum morem jocorum in scenam revocavit, confessus *se plus majestatis illi uni tribuere*, quam universo sibi vindicare (Valer. Max. Cap. V. Lib. 2.)

(*b*) Cajus Marius in profundum ultimarum mi-

avvenimenti, e mille altri a questi simiglianti credo io fossero nella mente di Cicerone quando disse, che molto importa alla Repubblica l'osservare la persona di un Principe, perchè questi deve appagare come gli animi, così gli occhi de' loro cittadini (*a*).

I Costumati devono essere cortesemente accolti; ma se a taluno di loro alcuna volta non è negata la soglia de'

seriarum abiectus, ex ipso vitae discrimine, *beneficio majestatis emersit.* Missus enim ad eum occidendum in privata domo Minturnis clausum servus publicus, natione Cimber, et senem, et inermem, et squalore obsitum, strictum gladium tenens, aggredi non sustinuit: *sed claritate viri accaecatus, abjecto ferro, attonitus inde ac tremens fugit.* (Fab. Mas. Lib. 2. Cap. V.)

(*a*) Magnum est personam in Republica tueri Principis, qui non animis solum debet, sed oculis servire civium (Cicer. Philip. 8.)

Nobili ; se un mezzano contegno di questi non toglie a quelli la licenza di parlare di ogni materia, e agiatamente; tosto nasce in essi il desiderio di avere l'amicizia e la dimestichezza di quel Nobile, che spesso conversò seco loro, e molto cortesemente. Nè a questo desiderio può molte volte fallire il suo proposito, poichè ogni costumato sa comporre il volto e la persona ; e per le cagioni da me dette può anche sapere come acconciamente si dà dolce pastura ad un Nobile, che lo agevola per la via del suo cuore con parole e modi troppo gentili. Quando il costumato crede aver dato effetto al suo intendimento, e vede ch'egli appo il Nobile è in grandissimo stato, comechè egli operi, comechè egli ragioni, ter-

mine dell' oprar suo e del suo dire è spesso il piacere al Nobile, ed il giovare a se stesso.

L' aver io considerato alquanto gli affetti umani, l'aver sovente udito parlare i costumati nella casa dei potenti, e l' aver conosciuti i non tardi effetti delle parole intese ora mi darebbero larga materia di parlare intorno ai diversi mezzi, con i quali si viene nella grazia de' Nobili; ma perciocchè al mio fine non è necessario, che io vada tutte queste particolarità ricercando, mi piace solo far motto dell' adulazione; cioè di quel veleno, il quale, se è acconcio bene, e secondo il gusto di colui, che sventuratamente se ne ciba, rare volte vien meno. A provar ciò io non spendo nè mie parole, nè senten-

ze altrui, nè moderni o antichi avvenimenti. Ognuno che vive al Mondo è certo che l'adulazione è seme d'infiniti mali. Molto però sarei vago, mio caro Duca, di far spesso tornare nella vostra mente i versi del XVIII canto dello Inferno, sperando che la idea della vile, e sozza bolgia, e delle stomachevoli brutture, in che i lordi adulatori sono attuffati, e le plebee e spiacenti parole, non senza giusta ragione dal Poeta usate, operino in voi sì efficacemente, che gli adulatori tutti, se possibil fosse, o almeno i più sconci siano dal vostro cospetto scacciati, e messi in fuga, come coloro che da mortifera pestilenza sono ammorbati (*a*).

(*a*) „ Quindi sentimmo gente, che si nicchia
„ Nell' altra bolgia e che col muso sbuffa,

Il Savio, il quale per appagare il suo giusto volere pone in se stesso ogni spe-

„ E se medesma colle palme picchia.
„ Le ripe eran grommate d'una muffa
„ Per l'alito di giù che vi si appasta
„ Che con gl'occhi e col naso facea zuffa.
„ Lo fondo è cupo sì, che non vi basta
„ Luogo a veder senza montare al dosso
„ Dell'arco, ove lo scoglio piu sovrasta.
„ Quivi venimmo e quindi giù nel fosso
„ Vidi gente attuffata in uno sterco,
„ Che dagli uman privati parea mosso
„ E mentre ch'io laggiù coll'occhio cerco
„ Vidi un col Capo sì di m.... lordo
„ Che non parea s'era laico o cherco
„ Quei mi sgridò: perchè se'tu sì ingordo
„ Di riguardar più me che gl'altri brutti?
„ Ed io a lui perchè se ben ricordo,
„ Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
„ E sè Alessio Interminei da Lucca;
„ Però t'adocchio piu che gl'altri tutti.
„ Ed egli allor, battendosi la zucca:
„ Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
„ Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

ranza (*a*), non cerca la dimestichezza del nobile per farne vil mercato; ma se per ventura, o per onesta cagione si avvicina ad esso, non è danno, nè deve essere meraviglia il vedere che gli occhi dell' uno e dell' altro si scontrano benignamente, e che come amici parlano a fronte a fronte. Nè le ingiuste lodi, e le vane lusinghe bisognano al savio per avere la grazia del nobile. Non essendo egli per colpa ombrato (*b*), ed essendo prode cittadino (*c*), se gli occhi de' nobili non fossero tal-

(*a*) Sapiens . . . . qui semper in se ipso omnem spem reponit sui (Cicer. 5. Tuscul.)

(*b*) Sapientis animus numquam est in vitio (Cicer. 3. Tuscul.)

(*c*) Qui omnibus virtutibus instructi et ornati sunt, tum sapientes, tum viri boni dicuntur (Cicer. 5. Tuscul.)

volta dal vedere la saviezza impediti, e se a rimuovere lo impedimento non fossero necessarj alcuni dolci blandimenti, il solo mostrarsi gli basterebbe ad essere tenuto carissimo (*a*). Il Savio, ricco di opportuni consigli per lo sapere e per lo senno (*b*); ma non lucente nè per le gemme orientali, nè per gli nastri, nè per le onorate insegne; deve trovar modo, onde il nobile, levando gli occhi da queste pregiatissime cose, si volga a lui, e ponga mente a quella sua ricchezza un poco oscura. E questo modo, credo io, non sia ri-

(*a*) Oculorum est in nobis sensus acerrimus quibus sapientiam non cernimus: quam illa ardentes amores excitaret sui si videretur? (Cicer. 2. Tuscul.)

(*b*) Sapientissimus est, cui quod opus sit, ipsi venit in mentem (Cicer. pro Cluentis).

posto nello adulare con vili mensogne; ma in alcune cortesi parole, ed in alcuni giusti concetti facili e piacenti, che allettino il nobile, e vincano quella certa ritrosia,

,,Come al fanciul si fa che è vinto al pomo,,(*a*)

dico per l'amor che porto a Dante e ad Orazio, non per poca riverenza alla nobiltà, di che io ragiono.

Ed affinchè non si creda che i fatti siano molto alle mie parole discordanti, mi piace recare un esempio a chiunque abbia apparate le prime lettere manifesto. Orazio, il quale nel suo tem-

(*a*) . . . Ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima
(Horat. Carmin. Lib. I.)

po fu tenuto savio, divenne con i suoi versi amico e confidentissimo di Mecenate chiaro per antica nobiltà di sangue, per senno e per dottrina; ma nell' onorato suo libro non si leggono quelle vili adulazioni, e quelle strane mensogne, che hanno bruttata la nostra giovane Musa, assai dissimile da quella antica, che dalla Greca e dalla Latina ebbe signoria, e che di ogni altra siede Regina. Nella prima ode, che pure si può creder prima tra quelle intitolate a questo Glorioso, egli rammenta la sua regia stirpe per dar principio, come dissi, al suo poetare con un concetto gradito e vero, e lo dice suo sostegno, e dolce onor suo; poi, senza più magnificarlo, afferma che il soddisfare alla nostra principal voglia

ci fa beati; e ch'egli si crederà essere mescolato tra Numi, se l'edera gli cingerà la fronte; se in gelido bosco fra cori di Satiri e di Ninfe avrà le Muse amiche; e se Mecenate lo avesse fra lirici poeti allocato (*a*). Bello esordio

(*a*) Moecenas atavis edite Regibus,
O et praesidium et dulce decus meum:
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat; metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum Dominos evehit ad Deos
. . . .
. . . .
Me doctarum hederae procmia frontium
Diis miscent superis: me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris chori,
Secernunt populo, si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis vatibus inseres
Sublimi feriam sidera vertice.

per mostrarsi generoso e fermo a quel Possente. Nè questo principio ed il proseguimento furono mai discordi, anzi l'ode XII. del Lib. II. ben lo rafferma, facendoci certi, che Orazio volle cantar di Licinia, non di battaglie, nè d'altre gravi cose; e che incitò lo stesso Mecenate a parlare dei Re superbi, da Cesare inviliti, e fatti insegne dei suoi trionfi (*a*). Orazio, volgendo i suoi

(*a*) Nolis longa ferae bella Numantiae,
Nec dirum Annibalem, nec Siculum mare
Poeno purpureum sanguine, mollibus
Aptare Citharae modis:
Nec saevos Lapithas, et nimium mero
Hylaeum, domitosque Herculea manu
Telluris Juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris. Tuque pedestribus
Dices historiis praelia Caesaris
Moecenas, melius, ductaque per vias

versi a Mecenate, afferma essere egli delle cose, che sono care al mondo assai fornito; come dir volesse che non gli faceva bisogno aver dalla sua amicizia alcuna mercede. Nell' ode XVIII. del Lib. II. dice che egli non ha la casa riccamente ornata, nè ricche vesti; ma ben si mostra vago e contento della sua fede, del suo ingegno, e del piccolo poder suo (a). Nell' ode XVI. del li-

Regum colla minantium.
Me dulces dominae musa Liciniae
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, et bene mutuis
Fidum pectus amoribus.
Quam nec ferre pedem dedecuit choris
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianae celebris die.

(a) Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar

bro III. dice quanta è la potenza dell' oro; ma pone fine a quel maestrevole canto, insegnando che sempre mancano molte cose a coloro che chiedono, e che beato è colui che fu dalla Fortuna avara del bisognevole provisto (*a*). Nell' ode XX. del Lib. II. parla del suo

Non trabes Hymettiae
Premunt columnas ultima recisas
Africa; neque Attali
Ignotus haeres regiam occupavi,
Nec Laconicas mihi
Trahunt honestae purpuras Clientae
At fides et ingeni
Benigna vena est: pauperemque dives
Me petit. Nihil supra
Deos lacesso, nec potentem amicum.
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.

(*a*) . . . . . multa petentibus
Desunt multa. Bene est cui Deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

poetico valore; dice a Mecenate che il suo nome sarà noto e chiaro ne' paesi più da Roma remoti, e che alla sua gloria vani sarebbero i consueti funerali onori (*a*). E perchè meglio appa-

(*a*) Non usitata, nec tenui ferar
Penna, biformis per liquidum aethera
Vates: neque in terris morabor
Longius: invidiaque major
Urbeis relinquam. Non ego pauperum
Sanguis parentum, non ego quem vocas,
Dilecte, Maecenas, obibo;
Nec Stygia cohibebor unda.
Jam jam residunt cruribus asperae
Pelles, et album mutor in alitem
Superne nascunturque leves
Per digitos humerosque plumae
Jam Daedaleo ocyor Icaro,
Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque getulas, canorus
Ales, Hyperboreosque campos.
Me Colchus, et qui dissimulat metum
Marsae cohortis Dacus, et ultimi

risca l'animo suo giustamente altero e disdegnoso, pongasi mente a ciò che va significando a Mecenate colla epistola VII. del Libro I. Questo benevolo amico desiderava che egli tornasse dalla sua villa a Roma, e forse avrà mostrato questo suo desiderio con parole troppo imperiose. Il Poeta risponde, che se i doni da lui ricevuti devono essere cagione di presta obbedienza: egli è già apparecchiato ad ogni cosa avuta restituire(*a*). Nè può credersi esser que-

Noscent Geloni: me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor
Absint inani funere Naeniae
Luctusque turpes, et querimoniae
Compesce clamorem, ac sepulcri
Forte supervacuos honores.

(*a*) Mitte per angustam tenuis vulpecula rimam
Repserat in cumeram frumenti, pastaque rursus
Ire foras pleno tendebat corpore frustra.

sto argomento di poco amore che egli portava a Mecenate; poichè, essendo questi infermo, scrisse l'ode XVII. del Lib. II. con quelle voci e con quei concetti, che sogliono essere sicura prova dello amorevole affetto, che l'uomo dentro sente (*a*).

Cui mustella procul; si vis, ait, effugere istinc
Macra cavum repetes arctum, quem macra subisti.
Hac ego si compellar imagine, cuncta resigno.
Nec somnum plebis laudo satur altilium; nec
Otia divitiis Arabum liberrima muto.
Saepe verecundum laudasti: rexque, paterque
Audisti coram, nec verbo parcius absens.
Inspice si possum donata reponere laetus.

(*a*) Cur me querelis exanimas tuis?
Nec Dis amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Moecenas, mearum
Grande decus columenque rerum.
Ah! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec charus aeque, nec superstes

Dopo aver io brevemente considerato le tre diverse condizioni della gente non nobile; e dopo aver dette le loro diverse costumanze, ed i di loro diversi affetti, mi sforzerò di trovar modo, onde i Volgari, i Costumati, ed i Savj possano essere per certi segni riconosciuti. Ma temo che poco valevoli saranno i miei sforzi; poichè assai sono quelli, che ignorano qual luogo giustamente si appartiene ad essi, e non pochi quelli che il sanno, e con

Integer? Ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus;
Utcumque praecedes, supremum
  Carpere iter comites parati.
Ne nec chimerae spiritus igneae;
Nec si resurgat centimanus Gyas
Divellet unquam: sic potenti
  Justitiae, placitumque Parcis.

sottile astuzia, e con ardire s'infingono; e così gli uni e gli altri escono di loro condizione, e guastano ogni temperamento di civile armonia.

Molti volgari, i quali o la Fortuna amica o la molta industria o il poco spendere fecero ricchi, e più assai che alla loro condizione non parrebbe convenirsi, cangiano vestimenta, costumanze e contegno; e per sì fatta maniera si mescolano tra costumati, che non solamente ingannano tutti coloro, i quali vedono con gli occhi il solo aspetto delle cose, ma taluni ancora di quelli, che sogliono spesso mirar dentro col senno.

Quasi ognuno crede, che questi tali possono essere riconosciuti per alcuni atti e per alcune parole, che usano i

volgari, e non i costumati. Io però penso, che un lungo conversare con questi, una naturale destrezza, ed un picciolo naturale ingegno bastino perchè un Volgare negli atti e nelle parole somigli un Costumato. Il considerare le richieste, e le spese che fa ognuno, sembrami possa essere il modo più acconcio per distinguere la gente nelle due diverse condizioni compresa. Ho già detto, che nella mente de' Volgari le voglie sono moltissime, che essi più, e più volte non desiderano, nè chiedono secondo ragione; e che il solo timore li frena. Ora se taluno di questi diventa ricco, il timore si scema in lui, e arditamente chiede, senza riguardare gl'usi, le leggi, e l'altrui danno; ingiustamente nega, e ingiustamente dona.

Quelle ardite richieste, questo ingiusto negare, e questo ingiusto donare possono, a mio parere, meglio farci conoscere e la sua stirpe, e la sua vile condizione.

Ma quantunque molti volgari s'intromettano tra i costumati, e siano cagione di non poco danno, più assai sono i costumati, che presumono essere numerati fra i Savj; ed assai maggiore è il danno, che da questa mistura procede. Nella turba infinita di coloro, che si mossero per apprendere le umane lettere o le scienze; e che fecero i primi passi o per la dritta o per la torta via, appena si trova taluno, il quale non si creda degno di sedere fra i Savj, e non si avvisi di poterne avanzar molti o nello ingegno o nel sapere. E

per maggior danno, a quella turba spesso è dato il potere operare secondo questo ingannevole avviso. Colui, che ha senno, e si reca a mente la quantità e la qualità di queste maschere, ben può sapere quanto è difficile impresa il cercar modo, onde distinguere bene i bozzacchioni dalle susine vere. Io mi c'ingegnerò a mio potere, come ho detto, ma userò parole quanto esser possano generali, affinchè nessuno di quei falsatori di belle e ricche monete mi venghi addosso; chè più non avrei pace.

La necessità di soddisfare i desiderj delle cose essenziali alla vita, e la voglia di vivere in tale o in tale altro modo, incitarono gli uomini alle molte sperienze sopra loro stessi, ed intorno

alle cose, che possono comunque ad essi appartenere. Da queste sperienze nacquero alcune verità utili a ciascuno, nelle quali i più intelligenti, ed i più anziani con parole o con altri segni ammaestravano gl' altri. E quando la esperienza dimostrò pure che con taluni altri segni si potevano far note queste verità come ai vicini, così ai lontani, ed ai futuri, ne crebbe allora il numero, perchè quelle raccolte in una età erano palesi all' altra, che ci univa le sue, e quelle di un popolo erano a quelle dell' altro congiunte; e poichè furono tutte quante ordinate nella mente di taluni fra i più valorosi, e quivi attentamente esaminate, divennero lume e guida del ben vivere e di ogni bene operare. Per tali modi,

credo che abbia avuto principio ogni arte ed ogni scienza; e che le une e le altre crescer possano non altrimenti. L'esempio potrà ben chiosare questo mio dir breve, e forse un poco acuto.

Per la molesta fame l'uomo cercò il cibo; per i tristi effetti del digiuno conobbe la necessità del nutrimento; per lo gusto e per la digestione più o meno angosciosa distinse i buoni dai cattivi alimenti; per la infermità dolente cercò il rimedio; e per la sperienza, e forse anche per ciò che osservato avea negli altri animali, seppe trovarlo opportuno. Così egli fu certo che il cibo quieta la fame; che il lungo digiuno è nojoso e micidiale; che la carne di alcuni animali giova, e che di altri no; che alcuni vegetabili possono nutrir

bene, ed altri male; e che è utile in una tale molestia un tal rimedio. Queste ed altre somiglianti verità, che dir si possono primizie della umana industria rispetto alla medicina, furono dai più vecchi e dai più intelligenti insegnate ad altri; manifestate per alcuni segni dall' una all' altra età e da uno all' altro popolo, furono con altre moltissime accresciute; ed insieme formarono la così detta medicina empirica. Il sommo Ippocrate apprese questa medicina, avendone da tutte parti le antiche e le moderne verità nella sua mente raccolte; non però rimase contento a queste; nè volle accrescerle per gli usati modi. Egli tutto si diede ad esaminare l'uomo, e tutte le cose, le quali possono in esso operare. Volle

conoscere le interne parti del corpo umano, come sono ordinate, e come, operando, ora mantengono la vita sana, ed ora la rendono inferma; esaminò i nostri diversi affetti; cercò le cause che li producono, e quelle che o li acquietano o li guidano, e s'ingegnò di conoscere quali mutamenti avvengano per essi alla nostra vita: considerò le qualità delle cose, che operano sopra di noi, onde sapere perchè alcuni cibi sono buoni, ed altri sono dannosi; e per qual ragione alcune medicine giovar possono in alcune malattie. Per mezzo di tutte queste considerazioni tolse dalla medicina empirica molte nocevoli consuetudini (cioè molte di quelle antiche e moderne verità, che tali erano stimate per esperienze fatte

non da sagace ingegno) e stabilì le fondamenta della buona medicina razionale, dalla quale pur trasse diverse verità o teoremi o aforismi, che dir si vogliano. Da questo esempio, e dal breve ragionamento, per cui l'esempio è stato da me recato, può aversi il mezzo verisimile da separare i Savj dai Costumati.

Colui che attese ad una scienza (ed anche potrei dire ad un'arte senza mutare il mio ragionamento) che conosce gli elementi, da' quali ella nacque, e le cagioni per cui crebbe; che prese gli assaggi di altre scienze per averne quel lume, che l'una all'altra, come specchio a specchio le scienze si danno; che vede i confini, dove ella è giunta, ben può dirsi savio costui. Ma chi, pensando di diventar scienziato, va

d'una in altra scuola, e fa come colui, che di notte passa d'uno in altro paese; ovvero chi, non essendosi mai messo sulla consueta via, crede essere per arte magica giunto ad una gloriosa meta, e poter trionfare fra i dotti, d'ogni parte dell'umano sapere arditamente ragionando; o chi divenne famoso per gli creduli melenzi, i quali, o non potendo, o non volendo esaminare le cose, spesso danno vanto agl'impostori di ciò che fecero o il caso, o l'altrui sagacità troppo modesta; chi per virtù di bella memoria accozza le dottrine altrui, e non le discerne; chi senza lo ingegno or bene or male servilmente le adopera. Tutti costoro non possono certamente esser tenuti Savj.

Mio caro Duca, voi leggendo questo mio scritto, forse direte, che il mio

esordio troppo si è disteso; e che se a così fatto principio deve rispondere ciò che siegue, i miei ragionamenti, che alcuna volta vanno sopra cose, che a voi non si appartengono, troppo esauriranno di quel tempo, che voi, secondo l'ordine dato alle vostre faccende, assegnerete ai vostri studj. A questo presupposto dire rispondo, che rispetto al vostro tempo, io l'userò più discretamente, che da questo mio esordio non parrebbe doversi aspettare; e che riguardo al mio trascorrere sopra materie che non vi toccano, io penso, che il picciolo numero delle cose, che si credono appartenere ai Nobili vostri pari, assai debba crescere, a volere che la nobiltà sia utile e lodevole, come esser deve. Se i Volgari, come io

ho detto, spesso si mescolano con i Costumati; se questi si allocano fra i Savj; se da questo brutto mescolato procedono mali infiniti, e ne sono talvolta i Regni sotto sopra volti; e se i Nobili sono e dei Comuni e de' Troni principale sostegno, io non so trovare alcuna parte del mio discorso, che a Voi molto bene non si confaccia.

Cicerone, e la quotidiana sperienza ne insegnano, che moltissimi seguono l'esempio de' Principi (*a*); perciò avviene sovente che se un Volgare è onorato da un Potente, seguendo lui, molti l'onorano; e che se questo Potente spesso si loda di un Costumato, ed operando a senno di lui, mostra di tener-

(*a*) Studiose plerique facta Principum imitantur I. Offic.

lo per Savio, il Costumato avanza ogni altro di sua condizione, ed al fine pur da molti è Savio reputato. Cicerone aveva così vivo desiderio che questo concetto fosse da ognuno ottimamente inteso, che nel Lib. III. delle leggi, quasi più non sapesse che a voler ben filosofare è necessario il parlar preciso, in più e più modi lo ripete dicendo: benchè il peccato de' Principi sia per se stesso molto grave cosa, pure cresce la sua gravezza a cagione dei moltissimi loro imitatori. Poichè ben si può vedere che quali furono i grandi Cittadini, tale si fu ancora la Città, e che ad ogni mutamento di costumi nei Principi siegue quello delle usanze popolari. Gli usi de' Cittadini, sogliono variare, se il vivere e la condotta de'

Nobili furono prima variati. I Principi cattivi sono nocevoli molto alla Repubblica, non solo perchè dentro di loro danno ricetto ai vizj; ma perchè l'infondono nei cuori de' Cittadini. Essi nocciono non solo perchè diventano corrotti, ma perchè pur altri corrompono, e più con l'esempio, che col peccato danneggiano altrui. Pochi, ed ancora meno che pochi per gloria e per onori magnificati possono e guastare le costumanze cittadine, e correggerle ancora (a). Or ben potete vedere, Ca-

(a) Nec enim tantum mali est peccare principes, (quanquam est magnum hoc per 'se ipsum malum) quantum illud, quod permulti imitatores principum existunt. Nam licet videre, si velis replicare memoriam temporum, qualescumque summi civitatis viri fuerint, talem Civitatem fuisse: quaecumque mutatio morum in principes extiterit,

ro Duca, quanto importava a questo sagacissimo Filosofo l' insegnare a Voi ed a' Vostri pari, che dal giusto volere e dal bene operare de' Nobili procedono le virtù di ogni altro Cittadino. Dunque voi ed i vostri pari dovete apprendere il modo onde distinguere le

eandem in populo secutam. Idque haud paulo est verius, quam quod Platoni nostro placet, qui musicorum cantibus ait mutatis, mutari civitatum status. Ego autem Nobilium vita, victuque mutato, mores mutari civitatum puto. Quo perniciosius de Republica merentur vitiosi Principes, quod non solum vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in Civitatem: neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo, quam peccato nocent. Atque haec lex dilatata in ordinem cunctum, coangustari etiam potest. Pauci enim, atque admodum pauci, honore et gloria amplificati, vel corrumpere mores civitatis, vel corrigere possunt. (De legibus Lib. 3. Cap. 14. Cic.)

diverse condizioni, il di cui rimescolamento tanto è nocevole; e poichè avete questo modo appreso, a Voi e ad Essi sta bene separare i Volgari dai Costumati; cernere con angusto vaglio quella ubertosissima messe de' Savj; e mostrare al mondo, a cui il vostro giudizio è norma, come uscita la molta zizania, ne rimane appena per lo seme. Al pubblico bene poco monta, che un Nobile conosca ogni particolarità di un arte o di una scienza; poichè il Cittadino è nato a questo; assai però gli noce che egli abbia il gusto sì da' cibi guasto, che non ben distingua dai lazzi sorbi il dolce fico.

Ma l'aver queste cose dette, voglio che basti per lo proposito di questo mio primo ragionamento; affinchè non cre-

diate che io, ragionando con voi, voglia troppo piatire, più i Retori che i Filosofi imitando. A voler però dire il vero, toccando certi punti, io mi sento l'animo caldo più assai che al mio stato non converrebbe; e non senza mio sforzo lo vado temperando. Forse naturalmente sarà moderato il mio secondo ragionamento, nel quale vi parlerò del Matrimonio, quando il vostro intelletto meno sarà dalle lieti feste nuziali preso; e forse somigliante a questo sarà il terzo, in cui vi ragionerò del come i figliuoli possono secondo la vera medicina e la buona filosofia essere allevati.

Cercate di star sano, e di continuare ad essermi della vostra benevolenza cortese.

NIHIL OBSTAT

F. A. F. Orioli Censor Theol.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Mag. Sac. Pal. Ap. Soc.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesg.